



Il successo dei testi, letterari quanto cinematografici, incentrati sulla figura della geisha sembra non dover mai tramontare. Personificazione della tradizione culturale giapponese, elevata a simbolo di un'attraente femminile *tipicamente orientale* da parte di viaggiatori, orientalisti e semplici curiosi sui quali non cessa di esercitare un *fascino esotico*, la rappresentazione della geisha ha di volta in volta oscillato fra il romanticismo estetizzante del best-seller di Arthur Golden, la pervasiva sensualità dei racconti decadentistici di Nagai Kafū e la metafora della condizione di smarrimento necessario nell'economia di una più complessa parabola spirituale in Setouchi Harumi, solo per citare alcune delle narrazioni più note in Italia.

L'autobiografia di Masuda Sayo, appena pubblicata da ObarraO, si allontana decisamente da questi modelli; se ne discosta soprattutto perché non si prefigge di raffigurare *la* geisha, o una geisha per eccellenza, bensì la vita di una donna che ha esercitato (anche) la professione di geisha. È grazie a questa rinuncia alla mitopoiesi che dalla narrazione di Masuda emergono naturalmente tutte le contraddizioni del "mondo dei fiori e dei salici", ovvero dei quartieri del piacere.

Come molte delle sue compagne, ancora bambina Sayo era stata venduta dai genitori ad un *okiya*, una casa per geisha, dove aveva appreso le varie arti richieste ad una intrattenitrice. L'*okiya* curava l'apprendistato delle sue geishe ed in seguito ne gestiva tutta l'attività professionale, incamerandone i proventi.

Per gli *okiya* le geisha costituivano un investimento che iniziava a rendere solamente dopo il debutto ufficiale, la cui voce di introiti principale era la vendita dei loro favori sessuali. Le geisha infatti praticavano una forma particolare di prostituzione, più frequentemente esclusiva che promiscua, sulla quale esercitavano un controllo limitato, vincolate com'erano all'*okiya* di appartenenza da un contratto che oggi definiremmo di schiavitù per debito. La preoccupazione principale di ogni geisha era liberarsi dal contratto, e la maniera più rapida per raggiungere il loro scopo era trovare un patron facoltoso che lo riscattasse per fare di loro delle mantenute. Era l'*okiya* che si incaricava delle transazioni, ed un patron viene trovato anche per Sayo: un uomo di malaffare anziano, brutto e collerico, ma in grado di pagare il prezzo di Sayo.

C'è un aspetto della professione di geisha raccontata da Sayo che colpisce in maniera particolare: quel fascino immortalato dai dipinti di Utamaro, quel portamento etereo che si tinge improvvisamente di sensualità associato così tipicamente alle geisha, alla stregua di un attributo naturale che le rendeva diverse dalle donne comuni, innalzandole al rango di effimere imperatrici del mondo fluttuante, era in realtà frutto di un costante sforzo consapevole:

*«Non ti puoi rilassare neppure per un momento, e come un arco ben teso devi tenere la tua mente sempre all'erta e pronta, passando di banchetto in banchetto.»* (p. 75)

Il solo quadro del lato diurno e celato della vita quotidiana del quartiere del piacere sarebbe stata sufficiente a rendere *Il mondo dei fiori e dei salici* una lettura intrigante, ma poiché una serie di vicende obbligano Sayo ad abbandonare quel mondo chiuso e a reinventarsi una vita "fuori", l'inquadratura del racconto si dilata, aprendosi ad un raro scorcio sulla vita nei quartieri bassi, nelle comunità che vivevano ai margini della società giapponese: ambulanti, yakuza, coreani. Solamente presso di loro Sayo, ex geisha ed ex mantenuta, riesce a trovare reti sociali di sostegno per affrontare la precarietà feroce del secondo dopoguerra.

L'autobiografia di Masuda Sayo restituisce voce ed autonomia ad una figura solitamente fatta *oggetto* di fantasie, di desiderio e di sublimazioni artistiche. La sua prospettiva interna dipinge il mondo esterno così come si presenta agli occhi di una geisha portando alla luce, senza compiacimenti, anche gli aspetti più gretti e mortificanti

del mondo dei fiori e dei salici, riflesso in ombra di una società diurna che lo disprezza ma non può farne a meno, come non si può fare a meno di fantasie, desiderio ed evasione. Il mondo diurno poteva osannare od ostracizzare le geisha, ma mai accoglierle, consentendo loro di valicare il confine della normalità.

*«Vivere una vita semplicemente ordinaria, chissà quante persone cullano questo sogno effimero.»* (p. 167)

Giuliana Lusso